



◆ **Il centrodestra chiede all'attuale direttore del Dipartimento affari penali di lasciare l'incarico dopo la «sconfitta» della sua inchiesta**
L'ex procuratore: abbiamo rispettato le leggi senza discriminare nessuno

Nel mirino ora c'è Caselli

«Ma io sono orgoglioso di aver lavorato a Palermo»

Polo e Cossiga attaccano: avrà il coraggio di dimettersi
Veltroni: inaccettabile il linciaggio dei magistrati

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Andreotti assolto: Caselli colpevole. Lui, personalmente. Di aver perseguitato un innocente, di aver fatto rischiare - e in parte fare - «brutta figura» all'Italia nel resto del mondo. Colpevole anche di debolezza, secondo Cossiga per esempio, per aver eseguito «ordini» altrui. Come nelle altre occasioni, non poche, in cui in questi anni il procuratore capo e la procura di Palermo sono stati accusati di accanimento personale verso gli imputati, Caselli non ha risposto. Ha parlato, sì, ma in un'altra lingua: difendendo l'incarico che ha avuto, i magistrati con cui fino a poco tempo fa ha lavorato. Non se stesso, però. Cossiga parlava di pm torturatori e, in linea con il proprio stile, presumeva che il «buon amico» avrebbe avuto «il coraggio» di lasciare il posto di direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, cosa che invece il Polo chiedeva direttamente, aggiungendo anzi che ora l'ex procuratore capo di Palermo deve rinunciare a vita a qualsiasi carica. Caselli ascoltava. Dopo qualche ora di silenzio, ha sintetizzato le cose per lui essenziali in un periodo e una frase: «Sono orgoglioso di aver lavorato alla procura di Palermo accanto a colleghi che, sia pure tra rischi gravissimi e permanenti, hanno assolto la loro funzione applicando la Costituzione e le leggi della Repubblica secondo principi di uguaglianza, indipendentemente dal ceto, dal censo e dal potere delle persone accusate. Quanto alla sentenza del tribunale di Palermo, la rispetto come tutte le altre sentenze».

Andreotti ha risposto subito. «Caselli orgoglioso? Non credo che lo debba essere. Sono stati usati testimoni di cui è stata provata la falsità». Tono davvero diverso da quello con cui il senatore aveva negato, nel pomeriggio, che il direttore del Dap dovesse dimettersi. «Anzi - diceva - spero molto, e lo dico senza fare ironia, che adesso che lavora a Roma, dove io vivo dalla nascita, Caselli si faccia un'idea anche un po' diversa da quella che è emersa dagli atti della sua procura nei miei confronti». Toni remoti, in ogni caso, da quelli usati dagli altri. Qualche esempio. Fini: «L'assoluzione di Andreotti è la condanna definitiva dei teoremi giudiziari fondati sull'avventurismo di certi pentiti e sulla smania di protagonismo politico di certi inquirenti». Cossiga: «Le torture morali e politiche portate contro Giulio Andreotti dalla procura della Repubblica di Palermo, i cui magistrati solo in un

UN CASO CHIUSO DOPO SEI ANNI

- 27 MAR 1993** La procura di Palermo indaga Giulio Andreotti e invia al Parlamento una richiesta di autorizzazione a procedere con l'accusa di associazione mafiosa
- 6 APR 1994** Tommaso Buscetta, interrogato negli Stati Uniti da Giancarlo Caselli e dal suo aggiunto Guido Lo Forte "rompe gli indugi" e indica Andreotti come "referente" di Cosa Nostra
- 30 GIU 1994** Il Senato concede l'autorizzazione a procedere
- 27 GEN 1995** Il Gip Agostino Cristina accoglie la tesi della procura e rinvia a giudizio Andreotti
- 26 SET 1995** Comincia il processo nell'aula bunker dell'Ucciardone
- 19 GEN 1999** Inizia la requisitoria dei pm Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato
- 8 APR 1999** Per Andreotti vengono chiesti 15 anni di reclusione. Poi per sei mesi la parola passa alla difesa
- 12 OTT 1999** Giulio Andreotti conclude la sua difesa leggendo una lunga memoria
- 23 OTT 1999** La quinta sezione del tribunale di Palermo pronuncia una sentenza di assoluzione nei confronti del senatore Giulio Andreotti

paese come il nostro non saranno chiamati a rispondere della inaudita loro condotta, pongono il problema dei poteri dei pm». Tajani: «Caselli chieda scusa agli italiani». L'ex presidente della Corte Costituzionale Baldassarre: «L'assoluzione è un atto di accusa nei confronti dei pm». Marcello Pera: «Assolto Andreotti, condannato Caselli come storico che ha voluto portare in tribunale la storia d'Italia e come procuratore che ha

pervicacemente sostenuto un'accusa senza prove». Il primo a controbattere è stato Veltroni. «Si è confermato che la magistratura si muove sulla base di valutazioni che attingono alle carte e non sulla base di presunti complotti esterni. È del tutto inaccettabile il linciaggio iniziato nei confronti dei pm passati quasi sette anni. Quei complotti, oggi, li sostengono in pochi. Altri Ds. E Violante, che sottolinea



Giancarlo Caselli direttore del Dap

IN PRIMO PIANO

E sul Palazzo di Giustizia più caldo scende il gelo

Grasso: «Difendo i miei pm, ci sono elementi di prova»

DA UNO DEGLI INVIATI

PALERMO Dal bunker del carcere di Pagliarelli escono attraverso una porta laterale. Mezz'ora dopo sono tutti in Procura, i volti scuri. Nell'ufficio che fu di Caselli e che Falcone precedentemente non riuscì mai a occupare. Al secondo piano, ultima porta, girando sulla destra per il dedalo di scale lastricate di marmi con cui l'architetto Piacentini raffigurò con inconsapevole simbolismo l'amministrazione della giustizia, all'apice del ventennio. Presiede il successore di Caselli, Pietro Grasso. «È una doccia fredda» l'assoluzione, e giunge inaspettata, perché durante la lunga camera di consiglio un «moderato ottimismo» si era sparsa tra quelli che in quella stanza sono da considerare più degli altri «gli addetti ai lavori». Cioè l'aggiunto Guido Lo Forte e il sostituto Roberto Scarpinato, che oltre a istruire il processo, hanno condotto in aula la battaglia con la difesa («Abbiamo fatto il nostro dovere, la lotta alla mafia continua»).

Non se l'aspettavano. L'impianto del processo veniva e tuttora viene ritenuto «solido». E molto più solido di altri celebrati dal medesimo collegio. E sicuramente ben più corposo del processo di Perugia dove Andreotti è stato accusato e assolto per l'omicidio Pecorelli, e che qui in Procura venne considerato alla stregua di uno scivolone dei colleghi umbri, con cui corre un gran buon sangue. C'è chi sfocia l'emozione con parole crude: «Con che faccia ci presentiamo adesso a inquisire i ladri di polli», è la battuta di uno dei sostituti, che pur non avendo personalmente seguito il processo Andreotti, teme ripercu-

sioni immediate. Quasi tutti paventano un insidioso «effetto a catena». Se è vero che solo la lettura delle motivazioni della sentenza dirà quali e quanti «elementi di prova» accumulati dalla Procura non sono stati ritenuti attendibili, si prevede che l'emozione possa travolgere innanzitutto testimoni e «collaboratori». Da troppo tempo, si fa notare, una gestione burocratica del servizio di protezione ha messo in discussione quello che per qualche anno era stato il punto forte di molte inchieste sulla mafia: vale a dire l'afflusso di informazioni dall'interno di Cosa Nostra da parte degli ex affiliati. La campagna politica contro i pentiti ha fatto il resto, e il clima di linciaggio dei primi notiziari dal bunker di Pagliarelli può solo aggravare le cose. «La consegna - si raccomanda Grasso - è di un assoluto riserbo». Ma filtrano, oltre alle espressioni di sconforto, anche i ragionamenti di chi, ieri, a porte chiuse, ha invitato a riflettere, senza polemica con i colleghi del processo Andreotti, sui «criteri di maggior rigore», che evidentemente sono stati all'origine dell'assoluzione. Sul piano tecnico, si rileva pure che «ogni processo, ogni imputato, ha una storia a sé», e non siamo di fronte a «una sentenza della Cassazione» che innovi di colpo la giurisprudenza in tema di pentiti. E per quel che riguarda le norme, per assurdo, proprio la sentenza di Palermo potrebbe valere come argomento polemico nei confronti di chi - in sede legislativa - vorrebbe cancellare il valore di prova delle dichiarazioni incrociate di pm collaboratori di giustizia. «Il libero convincimento del giudice l'ha portato a valutare i ventisette pentiti che accusano Andreotti in maniera difforme dal nostro ufficio, e

noi dobbiamo tenere il punto. Sbaraccando quella norma, e impedendo al Tribunale di valutare le dichiarazioni incrociate, verrebbe travolto un principio costituzionale». Ma non è tempo per sottigliezze. Fuori dal Palazzo di giustizia c'è chi sta prendendo a scabellate questa Procura, e l'ex capo, Caselli. Così si concorda e si luma un secco comunicato, che richiederà la firma del procuratore Pietro Grasso, che è insieme un'autodifesa e un tributo implicito di stima al predecessore. «Nel doveroso rispetto per la sentenza, si attendono le motivazioni per interporre appello. Ma «l'ufficio che rappresenta - aggiunge Grasso - sente di poter dire che ha fatto tutto il proprio dovere in piena coscienza e nel rispetto del principio fondamentale dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Appare comunque opportuno ricordare che il processo nei confronti del senatore Andreotti si è svolto sulla base di elementi di prova preventivamente sottoposti a un duplice vaglio: cioè quello del Parlamento che ha escluso il «fumus percutitionis» nel dare l'autorizzazione a procedere, e quello del giudice dell'udienza preliminare».

Un pronostico: per avere a disposizione il testo della motivazione della sentenza non basteranno i 90 giorni annunciati da Ingargiola. Se ne parlerà probabilmente tra cinque, sei mesi per sapere se la montagna di un milione di pagine ha partorito, come si prevede, il topolino dell'insufficienza di prove. Nulla di strano nel regno astratto delle procedure. Ma i tempi e le scadenze con cui la Procura deve fare i conti sono molto più stretti. E riguardano quello che già in angelo chiamano «l'effetto Andreotti».

ENRICO FIERRO

ROMA «E ora iniziano le danze. Danze accompagnate dai suoni macabri dei tanti orchestrali che vogliono regolare una volta e per sempre i conti con i magistrati e con l'antimafia». Ore 10,55: Peppino Di Lello ha visto in tv il Presidente Francesco Ingargiola leggere la «sentenza del secolo». Mera vigliata non è di certo. Oggi euro-parlamentare di Rifondazione comunista, ieri - in un passato ormai molto lontano - magistrato e braccio destro di Giovanni Falcone ai tempi del primo pool antimafia, si aspettava l'assoluzione di Andreotti. Aveva previsto l'esito di un processo che non lo aveva mai convinto.

Onorevole Di Lello Andreotti non è mafioso e «il fatto non sussiste». Non «sussistono» i rapporti tra mafia e politica, dopo quattro anni il «processo del secolo» è finito con una assoluzione che ri-

L'INTERVISTA

Di Lello: «Vogliono regolare i conti con l'Antimafia»

schia di mettere in ginocchio magistrati e antimafia... «Con calma. Il processo innanzitutto, per dire che se le cose sono andate come abbiamo visto, è perché l'accusa non è riuscita a provare sul piano giudiziario le connessioni tra Andreotti e Cosa Nostra, nel senso che non è riuscita a dimostrare con prove incontestabili, l'organicità del rapporto per fini criminali tra la mafia e il senatore Giulio Andreotti».

Perché?

«Perché c'è stato un errore di strategia processuale, sono stati portati troppi pentiti senza badare al risultato finale delle loro dichiarazioni: un mare di parole molto spesso in contrasto tra di loro. Alcuni pentiti, poi, erano assolutamente inattendibili».

A chi si riferisce?

«A Balduccio Di Maggio, che proprio mentre accusava Andreotti riorganizzava la sua cosca e continuava ad uccidere i suoi nemici. Ecco: quello era forse il coraggio di gettare la spugna e capire che il processo era finito davvero. Di Maggio ha acquistato un ruolo centrale, e la difesa di Andreotti ha avuto gioco facile nel dire che la testimonianza del pentito era funzionale ad un suo personale piano di potere: indebolire Riina per riaffermare il suo gruppo mafioso. Un ragionamento che francamente non fa una piega».

Lei è molto critico verso i suoi ex colleghi...

«Io non critico nessuno, dico solo che quando ci sono dichiarazioni



Il ex magistrato lavorò con il pool di Falcone «Troppi pentiti in contrasto tra di loro»

di pentiti contrastanti bisogna avere il coraggio di non puntare sulle loro testimonianze. Detto questo, non bisogna dimenticare che su questo processo c'è stato un pressing straordinario. In favore

di Andreotti si sono mossi ambienti ecclesiastici e politici, forze economiche e giornali. Ho letto l'intervista a don Tano Badalamenti e la trovavo un capolavoro di «cultura» mafiosa, un condensato di messaggi politici».

«Questo appartiene all'uso politico strumentale che si sta già facendo dell'assoluzione di Andreotti. Il rapporto tra ampi settori della politica e Cosa Nostra è stato stret-

tissimo. Ciancimino e Lima non sono un'invenzione letteraria, gli omicidi di Pio La Torre e Piersanti Mattarella non sono fantasie».

Assolto Andreotti ora l'imputato ha il nome e cognome di Giancarlo Caselli. Cossiga ne chiede le dimissioni. Forza Italia lo attacca pesantemente...

«E tutto ciò è francamente ignobile. Per quanto riguarda il senatore Cossiga c'è da dire che, anche da Capo dello Stato, ha sempre avuto un atteggiamento sprezzante nei confronti dei magistrati. Lui sogna un sistema giudiziario di tipo anglosassone, con i pm sottoposti al potere esecutivo. Roba da democrazie solide, dove però un personaggio come Andreotti dopo il caso Sindona sarebbe scomparso dalla scena politica. E invece da

noi è andata che dopo l'omicidio Ambrosoli, l'arresto di Baffi e Sarcinelli, Andreotti ha conquistato più potere».

Onorevole Di Lello, la mafia? «È più viva e forte che mai. Cosa Nostra ha regolato i conti con la stragista, è il momento della grande mafia finanziaria, che non ha bisogno di clamori e che coltiva i suoi rapporti politici».

L'antimafia è morta?

«No, ma ha subito colpi tremendi. La gente è stanca di stare in trincea, è delusa e non vede risultati. Molti pensano che sia ormai inutile continuare a lottare. E allora tocca alla politica, alle forze democratiche e alla sinistra avere un sussulto di dignità e dire cos'è stata la Sicilia in questi anni, parlare dei rapporti passati e presenti tra mafia e politica e non affidarsi alle inchieste giudiziarie e alle sentenze. Ma mi preoccupa il degrado della politica, l'affermarsi di «modelli» andreottiani anche all'interno del centro-sinistra».

L'ACCUSA	LA DIFESA
<p>Amico del Salvo</p> <p>Andreotti aveva rapporti con gli esattori mafiosi Salvo, che i pentiti consideravano il "polmone finanziario" della corrente andreottiana.</p>	<p>Nessun legame con Cosa Nostra</p> <p>I difensori di Andreotti respingono la tesi del "rapporto organico" con Cosa Nostra. Le testimonianze a favore sarebbero molte e la Procura non ne terrebbe conto.</p>
<p>In viaggio per la Sicilia</p> <p>Andreotti si sarebbe recato più volte in Sicilia in forma riservata.</p>	<p>Mancano prove concrete</p> <p>Nessun teste ha portato "prove concrete" del rapporto di Andreotti con i cugini Salvo. Non è possibile "stabilire alcuna relazione" fra il processo e la vicenda Sindona.</p>
<p>La storia del bacio e gli incontri con i boss</p> <p>Balduccio Di Maggio sostiene di aver assistito al bacio tra Andreotti e Riina a casa di Ignazio Salvo. Marino Mannoia dice di aver visto il senatore a vita incontrare Stefano Bontade. Oggetto: il tradimento di Piersanti Mattarella, poi ucciso. Vito Di Maggio si proclama testimone di un incontro con Nitto Santapaola, mentre tra gli altri "Zio Giulio" avrebbe conosciuto Michele Greco, Frank Coppola e boss mafiosi del Messinese.</p>	<p>Il bacio impossibile e il vassoio inesistente</p> <p>L'episodio è "incredibile per la causale, le modalità, le date, gli orari". Infondata la storia del vassoio d'argento inviato da Andreotti alla figlia di Nino Salvo. Nessuna prova neppure sulla sua reale esistenza.</p>
<p>I segreti su Moro e Sindona</p> <p>I rapporti tra il finanziere di Patti e Andreotti vengono inquadrati dal Pm in una "complicità criminale". Il memoriale su Aldo Moro conterrebbe accuse ad Andreotti per i suoi rapporti con Sindona e il caso Arcaini-Italcassa.</p>	<p>Il memoriale manipolato</p> <p>Non ci sono misteri sul "memoriale Moro". Andreotti non avrebbe mai visto il testo e non poteva temere ricatti: il testo sarebbe invece stato "manipolato" e quindi "stravolto". I finanziamenti sarebbero ai partiti e non solo alla Dc.</p>
<p>I NUMERI DEL PROCESSO</p>	<p>250 le udienze; 350 i testimoni; 27 i collaboratori di giustizia; 800.000 le pagine processuali; 26/9/1995 l'inizio del processo</p>

